

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere
Anna Masera Garante del lettore: publiceditor@lastampa.it - www.lastampa.it/public-editor

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORI
PAOLO GRISERI, ANDREA MALAGUTI, MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
FLAVIO CORAZZA (RESPONSABILE)
GIANNI ARMAND-PILON (VICARIO)
ANTIMO FABOZZO
UFFICIO CENTRALE WEB
MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANCHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ART DIRECTOR CYNTHIA SGARALLINO ITALIA: GABRIELE
MARTINI ESTERI: ALBERTO SIMONI ECONOMIA: GIUSEPPE
BOTTERO CULTURA: MAURIZIO ASSALTO
SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO BRUSORIO
PROVINCE: GUIDO TIBERGA CRONACADI TORINO: AN-
DREA ROSSI GLOCAL: ANGELO DI MARINO

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI
LUGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO CORRADI,
GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

QUOTIDIANI LOCALI GEDI
GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
DIRETTORE EDITORIALE GNN
MASSIMO GIANNINI

DIRETTORE EDITORIALE GRUPPO GEDI
MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE TRATTAMENTO DATI (REG. UE 2016/679):
GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
PRIVACY@GEDINEWSNETWORK.IT
SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DATI
(REG. UE 2016/679): MASSIMO GIANNINI

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA:
VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA:
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L., VIA CARLO PESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO
CON BORNAGO (MI)
GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA
NIEDDA NORD STRADA N. 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 22/12/03/2018
CERTIFICATO ADS 8859 DEL 05/05/2021.
LA TIRATURA DI SABATO 30 MAGGIO 2021
È STATA DI 150.249 COPIE



TRA POPULISMO E MALAGIUSTIZIA

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«E da questi angoli visuali distorti, uguali e contrari, gli uni e gli altri rileggono l'intera storia italiana, da Tangentopoli ai giorni nostri. I Giustizialisti pensano che i mali della politica di oggi siano figli della Restaurazione della Casta successiva a Mani Pulite: e dunque, esultando sempre per le condanne e mai per le assoluzioni, considerano le parole di Di Maio un infame tradimento della "causa". I Garantisti "incassano" invece la sua abiura e la usano come clava per bastonare quel che resta del Pool di Milano, a partire da Piercamillo Davigo, e per distruggere Mani Pulite e "revisionare" tutto quel che ne è seguito (compreso il Ventennio Berlusconi) non solo sul piano giudiziario, ma anche morale e culturale. Come se quella maxi-inchiesta (che portò a ben 1.300 condanne definitive) fosse solo un "tentato golpe" e/o un grumo scandaloso di errori e persecuzioni giudiziarie, di carcerazioni preventive e confessioni estorte, e non avesse comunque smascherato un gigantesco apparato politico-affaristico corruttivo che secondo i calcoli di Mario Deaglio costò agli italiani 10 mila miliardi di vecchie lire e 150-250 mila miliardi di debito pubblico. Come se Berlusconi non si fosse salvato in nove processi grazie alle leggi ad personam (dalle rogatorie alla ex-Cirielli, dal lodo Schifani ai condoni fiscali). E come se, per estensione, tutti gli indagati gli inquisiti i condannati degli anni a venire siano stati, per principio, sempre perseguitati o martiri della malagiustizia.

Ora, con questo spirito è impossibile qualunque ipotesi di riforma del nostro ordinamento penale e civile, che tuttavia il Recovery ci impone pena la perdita dei 200 miliardi di fondi europei. Ma proprio per questo la conversione di Di Maio, per quanto tardiva, è promettente. Lo è quasi a prescindere dal merito (sull'assoluzione di Uggetti in appello "perché il fatto non sussiste" convertirà davvero aspettare le motivazioni). Qui conta soprattutto il "metodo". Autodenunciarsi e denunciare il Movimento per "l'uso della gogna" come strumento di campagna elettorale, e per "l'imbarbarimento del dibattito" portato avanti con modalità "grottesche e disdicevoli". Disconoscere gli "scandali da prima pagina" finiti nel nulla, da Tempa Rossa al caso Eni, e poi riconoscere "il diritto delle persone di vedere rispettata la propria dignità fino a sentenza definitiva e anche successivamente". Qui non c'è la banale ammissione di un errore politico. C'è piuttosto la negazione di un principio costitutivo dei Cinque Stelle (le manette come forma di selezione delle classi dirigenti) e l'accettazione del principio costituzionale della presunzione d'innocenza (e della weberiana "politica come professione").

Di Maio chiede scusa "come uomo delle istituzioni": è una contro-rivoluzione, per un "non-partito" che le istituzioni voleva aprirle come una scatola di tonno e che adesso invece si fa "sistema". Così si consuma l'a-

postasia finale, che a febbraio aveva in parte anticipato lo stesso Grillo (prima di cadere vittima di se stesso, con quel video politicamente suicida girato "per amore di papà" e in odio di tutte le donne). Allora il capocomico, benedicendo il patto con il Pd e il via libera a Draghi, aveva annunciato la "scomparsa dei marziani". Ammainando la bandiera di Conte, e issando quella di un ex banchiere centrale, aveva sconfessato il "culto della diversità" e la religione dell'anti-Stato. Entrando in una coalizione con Italia Viva, Lega e Forza Italia, aveva accettato di contaminare la "purezza degli ideali" con la concretezza dei compromessi. Ora dalla Farnesina, tempio della Realpolitik, il suo allievo caccia gli ultimi "mercanti" della primigenia ortodossia pentastellata. Compie lo strappo più doloroso, proprio sul terreno della giustizia, in un Movimento balcanizzato. Spiazzia le correnti, già polverizzate. Costringe all'inseguimento Conte: il "non-leader", tenuto in ostaggio da un "non statuto" e da una piattaforma "non Rousseau", che forse sarà costretto a gettare la spugna e a lasciare che a scontrarsi, in quel campo di Agrimante, restino solo Dikka e "Dimma" (secondo il felice copyright dello stesso Panarari).

Come si dice: oportet ut scandala eveniant. Qualcuno ne approfitterà per tentare il definitivo regolamento di conti con l'odiata magistratura (che in questo momento, tra Amara e Palamara, ce la mette tutta per farsi odiare). Qualcun altro ne approfitterà per rifarsi una verginità che non ha mai avuto (tipo Salvini, che dopo aver beatamente governato con i 5S in versione Robespierre ora lancia referendum iper-garantisti con i radicali). Possiamo anche sederci comodi a goderci lo spettacolo mangiando popcorn, come fanno le solite reginette del "tua colpa" del circo politico-mediatico, sempre pronte a salire sul carro dell'ultimo vincitore. Ma non serve a niente. In questo Paese, se continuiamo a fare la cretomania delle incoerenze altrui e l'antologia del "chi aveva detto cosa", non ne usciamo più. Chi è senza peccato scagli la prima abiura. Quello che serve, stavolta, è prendere sul serio la "rupture" del ministro degli Esteri e provare a farla davvero, una decente riforma della giustizia. Prescrizione o non prescrizione, poco importa. Conta solo che qualunque cittadino sia uguale davanti alla legge e non debba più aspettare otto anni per ottenere una sentenza passata in giudicato. Se esiste davvero un "metodo Cartabia" per trovare sintesi condivise, è il momento di dimostrarlo. Tocca alla Guardasigilli, che pure è una credibile candidata al Colle. Ma tocca soprattutto ai partiti, che proprio sul Colle navigano a vista. Si dice che a Palazzo Chigi, al Consiglio di venerdì scorso, i colleghi ministri si siano profusi in lodi sperticate a Di Maio. È un buon inizio. Purché stavolta serva a costruire qualcosa di serio. Non i soliti "castelli di rabbia" che tiriamo su inutilmente da quasi trent'anni, sulle macerie della Prima Repubblica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MORTE IN FUNIVIA E LA NOSTRA COSCIENZA

PIERGIORGIO ODIFREDDI

«Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso: ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. Dunque, non chiedere mai per chi suona la campana: essa suona per te». Queste belle e famose parole del poeta inglese John Donne sono state scritte in una delle sue Meditazioni, in un tempo in cui meditare su ciò che succede era una pratica comune, caduta ormai in disuso. E infatti, oggi non è per nulla vero che la morte di qualsiasi uomo ci sminuisce, e che la campana suona per noi. Sarebbe esserlo, perché l'opinione pubblica ha reagito con grande partecipazione alla morte dei 14 passeggeri della funivia di Stresa, e alla triste sorte dell'unico piccolo sopravvissuto. Ma non lo è, perché, in questi giorni il Covid ha continuato a mietere vittime a un ritmo pari a dieci, dodici, quindici funivie al giorno, a seconda dei casi, ma ormai nessuno ci bada più. Anzi, quasi tutti hanno smesso di pensarci e di preoccuparsene. L'unica nostra scusante può essere il fatto che rimozione del dolore è un fatto naturale, e fa parte dei nostri meccanismi di difesa. Se così non fosse, non ci riprenderemo mai dalle tragedie, e non potremmo nemmeno sopportare i dolori e i fastidi della vita quotidiana. Già nell'Ottocento i fisiologi Ernst Weber e Gustav Fechner hanno scoperto una legge che misura il rapporto fra gli stimoli sensoriali che riceviamo, e la sensazione psicologica che essi ci provocano.

Il rapporto è logaritmico, nel senso che se vogliamo ad esempio mantenere la stessa percezione di un suono costante, dobbiamo raddoppiarne costantemente il volume. Se invece manteniamo il volume costante, poco a poco cessiamo di percepire il suono: per questo riusciamo a dormire anche quando attorno a noi c'è molto rumore, ad esempio provocato dal traffico. Paradossalmente, è solo quando il rumore cessa, che ci accorgiamo che qualcosa è cambiato, e che eravamo immersi in un fastidioso rumore. La stessa cosa succede non solo con il dolore, ma anche con il piacere: compreso quello che proviene dalla ricchezza accumulata.

Questo fu scoperto ancor prima, già agli inizi del Settecento, dal matematico Daniel Bernoulli: anche il rapporto tra i soldi che incassiamo e la soddisfazione che essi ci danno è logaritmico, come per le sensazioni. In altre parole, una stessa somma dà molta più soddisfazione a un povero che a un ricco, e per mantenere la stessa soddisfazione che ci danno i nostri averi, dobbiamo raddoppiare costantemente i nostri incassi e i nostri guadagni. Per questo coloro che affidano la propria felicità ai soldi sono così insaziabili, e non riusciranno comunque mai a saziarsi. E per questo gli individui e gli stati, soprattutto occidentali, non sono mai soddisfatti di ciò che hanno: devono avere sempre di più, e devono continuare continuamente a crescere, costi quel che costi.

Quello stesso perverso meccanismo fa sì che gli operatori economici siano propensi a prendere molti rischi, più o meno calcolati, e a non pensare ai costi che altri potrebbero pagare, se e quando i loro calcoli si rivelassero sbagliati. Sono da imputare a questa mentalità istintiva, e dunque molto animale e poco umana, molti degli incidenti subiti dai lavoratori dei cantieri e delle fabbriche, e dagli utenti dei servizi: non solo quelli della funivia di Stresa, ma anche i tanti morti sul lavoro che costellano le cronache quotidiane, quando riescono a raggiungerle. Ribrezzo e condanna nei confronti degli operatori di Stresa sono atteggiamenti giusti e giustificati, ma solo chi è senza peccato dovrebbe scagliare la prima pietra. In fondo, siamo tutti individualmente e collettivamente responsabili di ben peggio, visto che la considerata riapertura estiva dello scorso anno ci è costata non decine, ma decine di migliaia di morti, che si sarebbero potuti evitare se non ci fossimo comportati da italiani, ma da persone responsabili. Chiediamoci pure per chi hanno suonato le campane, che hanno suonato a lungo, ma ammettiamo che non hanno suonato per noi, così come non suoneranno per noi quelle che potrebbero suonare di nuovo, se i calcoli dei rischi che abbiamo preso con l'affrettata riapertura e la pasticciata campagna di vaccinazione si rivelassero, il Vaccino non voglia, ancora una volta sbagliati. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPRESA AL GIRO DEL FIGLIO DELL'ANGELO DI FALCONE

GIULIA ZONCA

«Oggi si corre», era la frase che Giovanni Falcone ripeteva ogni volta che alla guida c'era Salvatore Caruso e oggi si corre con il figlio di quel poliziotto nella scorta del magistrato dal 1985 al 1989. Con i brividi. Con il sorriso.

Damiano Caruso non si è preso solo una tappa del Giro d'Italia, sale pure sul podio, secondo a un cronometro dalla fine della corsa, ma soprattutto si trova dove ha sempre voluto essere, fin da bambino: sopra una bici che taglia per prima il traguardo. E mentre la ruota passa oltre la striscia bianca la testa vaga. Verso Sud.

Sull'Alpe Motta, in provincia di Sondrio, si respira Ragusa, la terra di Montalbano e i paesaggi del successo non corrispondono a quelli che scorrono nella mente di Caruso. Lì c'è tutt'altro, la fierezza di una terra che lo ha accompagnato fino a qui, non tanto a inerparsi in fuga, quanto fino a questo punto: dopo tredici anni di professionismo, quasi tutti spremuti da gregario e solo tre vittorie, questa compresa, in tutta la carriera. Non ha insistito per la gloria, ma per la voglia di veder sfrecciare il suo nome oltre quella riga. Prima la fatica, dopo l'abbandono ai ricordi più dolci, alle pedalate più estenuanti, alla nostalgia per i figli piccoli seguiti da mesi solo via telefono, alla bellezza di un mondo che si è sempre tenuto stretto e che lo definisce. «Come potrei vivere in 20 metri quadri a Montecarlo solo per non dare metà dello stipendio allo Stato?». Lo ha detto un paio di anni fa, sicuro del suo equilibrio legato alle radici e oggi a Montecarlo ci vive Nibali che da piccolo abitava nella cascina a fianco della sua e poi ha scelto altro.

Per Caruso andarsene non è mai stata un'opzione, la sua pedalata ha preso il ritmo della sua cadenza: «Caruso, so-

no» che poi in siciliano vuol dire ragazzo e i Caruso lo sono stati poco. Papà Salvatore è entrato nella scorta a 19 anni, il figlio a 13 ha deciso di salire e scendere i tornanti dell'Etna e quando ha detto che avrebbe fatto quello fino a che le gambe lo avrebbe retto, i genitori gli hanno risposto: «Non era meglio giocare a calcio?». No. Nessun rimpianto, nessuna deviazione, nessuno spostamento. Saldo, erede di un'attenzione che lo ha portato a dare una carezza al compagno Pello, l'uomo che lo ha accompagnato su. Un grazie nella fase di spinta massima, mentre aumenta l'ansia di essere ripresi eppure non manca il tempo per una pacca necessaria. Oggi si corre e lo si deve fare bene perché i giorni non si buttano se hai lasciato il servizio a tre anni da una strage, se hai deciso che qualsiasi gesto onorerà quella memoria e sarà figlio di quella storia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole di D'Alema

Gentile Direttore, il titolo dell'articolo a firma di Ilario Lombardo, pubblicato ieri sul quotidiano da lei diretto, riporta nel titolo un virgolettato erroneamente attribuito al presidente Massimo D'Alema. L'affermazione "Mi sondò per succedere a Conte" oltre a non essere mai stata pronunciata dall'ex premier, non è riscontrabile neppure nel libro di Marco Travaglio, del quale Ilario Lombardo riporta dei virgolettati che, infatti, non contengono affatto la frase utilizzata per il titolo. Il collega Lombardo, inoltre, non ha mai avuto modo di parlare con D'Alema né di persona né al telefono, per cui quell'affermazione oltre ad apparire strumentale, risulta del tutto fantasiosa.

Ufficio Stampa Presidente Massimo D'Alema